

Conte: il premier delle contraddizioni

di PAOLO PILLITTERI

S econdo tutti i gli esperti ed osservatori siamo usciti dalla fase più difficile dell'emergenza. Se non, addirittura, dall'emergenza stessa e la nuova fase in corso è quella della ricostruzione. A maggior ragione, gli sguardi e gli impegni di chi governa devono concentrarsi su un futuro che è già cominciato in parallelo, sia con le risorse disponibili sia con uno slancio programmatico sullo schema di un tempo da Dopoguerra. Il problema di fondo di Giuseppe Conte non sta tuttavia nel coraggio o nell'ampiezza di questo guardare lontano, che pure è indispensabile, ma nella sua condizione, per dir così, politica primaria come espressione di un movimento pentastellato che l'ha proiettato in men che non si dica a Palazzo Chigi. È, insomma, l'ideologia (si fa per dire) del M5s che non può non condizionarlo in non scelte che, peraltro, si sono già viste nel recente passato se si pensa, ad esempio, all'Ilva di Taranto, riguardanti l'urgenza di una ripresa della quale la spinta più necessaria sono gli investimenti.

In questo senso, la stessa decisione che dovrà essere assunta a proposito dello stato di emergenza, se cioè questo dovrà prolungarsi fino al 31 ottobre a seconda delle proposte in Senato dal premier, avrà conseguenze di non poco conto. Il prolungamento emergenziale allungherebbe i tempi di Cassa integrazione e il mantenimento delle norme di distanziamento e di contenimento ma, contestualmente, non potrebbe non trasmettere ai mercati, alla stessa opinione pubblica e alle imprese nel loro complesso, un sensazione di precarietà pericolosa e indubbiamente diretta in senso opposto al rilancio della economia. E quando si fa cenno ai condizionamenti di Conte da cui le incertezze i dubbi, le pause, i rinvii, se ne capiscono le contraddizioni politiche se è vero come è vero che, con la proroga ad ottobre ci sarà un sovraccarico per il sistema sanitario posto a rischio, e in tal caso sono a dir poco incomprensibili le sue contrarietà al Mes, con la garanzia di 36 miliardi di prestito della Ue indispensabili proprio per quel sistema e dunque per la salute degli italiani.

Il punto discriminante e al tempo stesso rivelatore di questo impasse è che Conte rimane sostanzialmente prigioniero, come si accennava sopra, della ideologia grillina da sempre contraria alle due parole "industria e investimenti", propugnando l'alternativa di "aiuole e campi gioco", con una decisa contrarietà a vincolare la politica italiana ai condizionamenti di Bruxelles. Intanto, nella stessa Lombardia, che ha avuto il drammatico primato di contagi e di decessi, reduce da una emergenza che ha rischiato di travolgerla, e al di là delle vicende giudiziarie ai vertici alle quali Attilio Fontana ha dato risposte esaurienti, si stano già notando sintomi di una ripresa che Confindustria definisce bensì lenta e parziale, ma in grado di farci vedere una luce in fondo al tunnel. Una luce che, tuttavia, per le incertezze, i dubbi e le indecisioni di Conte prevedendo un prolungamento dello stato di emergenza, rischia di affievolirsi con un freno pericoloso al trend della ripartenza.

Emergenza infinita

Il Premier Conte al Senato per chiedere i "pieni poteri" fino al 31 ottobre. Meloni: "Deriva liberticida". Appello di Salvini al Quirinale



Sbarchi di massa regolari, ci risiamo

di CRISTOFARO SOLA

Ricordate Corrado Guzzanti che faceva il verso a Giulio Tremonti? Eccezionale. E quella volta che, nel 2005 a “Parla con me”, lo spettacolo d'intrattenimento condotto su Rai 3 da Serena Dandini, un mitico Guzzanti-Tremonti s'inventò la storia della vendita della Sardegna per tappare i buchi del Bilancio dello Stato? Da morire dal ridere. Una performance straordinaria basata su un registro di comicità surreale. Che Guzzanti fosse un genio della satira era noto, ma che fosse anche preveggenza nelle sue rappresentazioni iperboliche non l'avremmo immaginato. Nel 2005 l'ipotesi della vendita della Sardegna era una gag; nel 2020, la cessione di fatto della Sicilia all'Unione europea perché ne faccia un gigantesco hotspot per immigrati clandestini, è una drammatica realtà. A confermarlo è il presidente della regione Sicilia, Nello Musumeci, che, esasperato dai troppi arrivi di irregolari sull'isola, si è sfogato su Facebook scrivendo: “Avrete già letto dei 100 migranti scappati a Caltanissetta. Si aggiungono ai tunisini scappati a Pantelleria e a quelli evasi dall'hotspot di Pozzallo, i quali, a loro volta, si sommano a tutti gli altri. E semplicemente sbagliato che si faccia finta di nulla da parte del governo di Roma e che si dica che tutto va bene. Pretendo rispetto per la Sicilia, non può essere trattata come una colonia”.

Quello che sta succedendo nell'isola è pazzesco, ma non casuale. La notizia dell'allentamento delle maglie rispetto alla chiusura dei porti voluta da Matteo Salvini quando era ministro dell'Interno ha rimesso in movimento un florido traffico di essere umani dalle coste africane. Dopo l'intervallo felice del primo Governo Conte si ricomincia con gli sbarchi incontrollati e con l'Italia che si riempie di indesiderati. Con un'aggravante: il contagio da Covid-19. Se fino allo scorso anno il problema dei clandestini poteva circoscrivere a una questione securitaria con ricadute sull'andamento del fenomeno criminale del lavoro nero, oggi bisogna fare i conti con la possibilità che gli sbarcati diffondano il virus che a fatica la comunità nazionale ha tentato di arginare con drastiche misure di contenimento sociale. Ma il Governo dello stato d'eccezione infinito col pretesto del virus mette la sordina all'emergenza migratoria. Finge che vada tutto bene. Della ricollocazione dei nuovi arrivati in altri Paesi Ue si è persa traccia. La sbandierata intesa di Malta dell'ottobre dello scorso anno, che avrebbe dovuto risolvere il problema delle ricollocazioni, è scaduta e non è stata rinnovata. E difficilmente lo sarà. Soprattutto adesso che i partner comunitari ci hanno omaggiato della promessa di darci una barca di soldi per rimetterci in piedi. Il minimo che la sinistra servile possa fare in segno di gratitudine è di tenersi i barconi con i loro carichi umani di sofferenza e di speranza in modo che non vadano a disturbare a casa loro i manovratori del vapore europeo.

Abituiamoci all'idea di pagare cambiali ai nostri santi creditori ben oltre gli impegni che contrattualmente dovremo assumere se e quando ci verranno dati i denari promessi. Quella sul trattenimento dei migranti sul suolo patrio è un pagherò firmato a Bruxelles dal premier Giuseppe Conte. Che non si è imbarazzato più del dovuto a mettere sul groppone degli italiani un carico tanto oneroso. In fondo, al mutante di Volturara Appula piace ciò che aggrada ai suoi datori di lavoro: la sinistra multiculturalista che sbava quando parla di società con le porte spalancate alle miserie del mondo. I numeri sono da allarme rosso. Al 27 luglio gli sbarchi del 2020 sono stati 12.228 (fonte: ministero dell'Interno). E siamo a poco più di metà anno. Nel 2019 (fonte: idem), con la Lega al Governo, erano calati a 11.471 in tutto l'anno. Di questo passo si rischia di chiudere il 2020 con numeri vicini a quelli del 2018 (23.370). E non si dica che i clandestini fuggano dalla guerra. Per il Cruscotto statistico giornaliero del Viminale, il 51 per cento delle nazionalità dichiarate al momento dello sbarco riguardano Tunisia e Bangladesh. La ministra Luciana Lamorgese, appreso dei 5.237 migranti provenienti dalla Tunisia e sbarcati in Italia dal 24 luglio scorso, è volata a Tunisi per cercare di giungere a un accomodamento con le autorità locali: denari in cambio di una stretta sui con-

trolli per impedire le partenze dei natanti verso le coste italiane.

Non che per questo Governo e per questa maggioranza conti qualcosa la volontà degli italiani. La missione affidata dal premier Conte alla ministra Lamorgese è ispirata a puro opportunismo politico: la sinistra farà di tutto per evitare che l'assalto estivo ai nostri porti abbia un impatto devastante sull'opinione pubblica chiamata al voto per le regionali tra meno di sessanta giorni. Sarebbe un assist clamoroso a Matteo Salvini e a Giorgia Meloni. Perciò, benché non si abbia un soldo in tasca da spendere per le famiglie e le imprese italiane che non provenga dai prestiti rimediati in giro per il mondo, si vanno a promettere denari ai tunisini perché facciano il loro dovere nel tenersi quelli che provano a scappare. Un passaggio del comunicato stampa diffuso dal Viminale per informare della visita della ministra Lamorgese raggiunge punte inesplosate di involontaria comicità. Vi si legge testualmente: “La ministra Lamorgese ha sottolineato, in considerazione delle solide relazioni bilaterali, la particolare attenzione con la quale anche in Italia vengono seguiti gli sviluppi della crisi politica in atto nel Paese, auspicando che la Repubblica tunisina, sotto l'autorevole guida del suo presidente, possa presto uscire da questa difficile situazione in modo da affrontare le rilevanti sfide socio-economiche che si profilano all'orizzonte per il popolo tunisino. In tal senso è stata manifestata l'intenzione di sostenere interventi ed investimenti per accelerare la ripresa economica in Tunisia”.

Andiamo a Bruxelles a elemosinare aiuti e poi promettiamo interventi per sostenere la ripresa. Italiana? No, tunisina. E tutto perché il 20 e 21 settembre si vota. Si vuole a tutti i costi far quadrare il cerchio sull'accoglienza degli irregolari, ma la realizzazione di questo problema è impossibile. Lo si chiede a quel poveretto di Musumeci che ha fatto una fatica del diavolo a limitare i danni al turismo, principale comparto economico della Sicilia, provocati dallo sconvolgente effetto della crisi pandemica. Adesso che qualche turista cominciava a fare capolino sulle spiagge e nei luoghi d'arte dell'isola il governatore si trova a combattere con gli immigrati che, contagiati o no dal Covid-19, una volta sbarcati e rifocillati scappano dai centri di raccolta disperdendosi in tutte le direzioni. Ma davvero questo Governo di scritterati vuole il Far West, con la gente inferocita che dà la caccia al clandestino?

Lo studio senza vita non basta per formare i giudici

di VINCENZO VITALE

Debbo sinceramente ringraziare il Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, Lucio d'Alessandro, perché, criticando da queste colonne un mio articolo con il quale rappresentavo la necessità di formare giudici-giuristi e non giudici-funzionari, mi offre la possibilità di un dibattito pubblico, attraverso un giornale libero come questo, nel solco di una veneranda tradizione che purtroppo negli ultimi anni aveva fatto segnare una qualche battuta d'arresto, probabilmente dovuta al fiorire di mezzi alternativi ed elettronici di comunicazione.

E principio con una rassicurazione che mi pare altrettanto dovuta al Rettore. Non tema: conosco benissimo le carceri dall'interno (nella quotidianità della vita reclusa) e dall'esterno (nella loro organizzazione normativa e nella loro amministrazione), per aver svolto per anni (da figlio e nipote di magistrati) il ruolo di magistrato di sorveglianza e di presidente facente funzioni dell'omonimo Tribunale. Ritengo perciò superfluo il consiglio di visitare le carceri, indirizzatomi dal Rettore.

Venendo, invece, al merito della questione, dico subito che non ho mai inteso negare l'importanza dell'Università, le cui benemerite ben conosco e diffondo, avendovi insegnato, sia in quella pubblica che in quella privata, per anni.

Anzi, proprio al contrario. Sono convinto che solidi e ben fatti percorsi di studio siano la condizione necessaria anche per la formazione dei magistrati.

Tuttavia, non ne sono anche la condizione sufficiente, sia per come viene oggi pensata ed attuata la formazione universitaria, sia perché, al di là di ogni progetto didattico e del suo ripen-

samento, in essa – come osservavo nel mio articolo – manca, tendenzialmente, la vita: il che, francamente, non è poco. E tanto più per coloro che intendono fare, del giudicare, una “professione”, con quel tanto di para-teologico che questo termine nell'uso comune implica, per la sua prossimità alla fede, e che richiede comunque lo si faccia con “timore e tremore”.

Di questa tragica mancanza, del resto, dà prova lo stesso argomento del Rettore allorché, per un verso, insiste sul ragionamento giuridico quale luogo elettivo delle domande e delle risposte che il giurista si pone e, per altro verso, indica Natalino Irti quale figura paradigmatica di riferimento per gli studenti.

Infatti, il ragionare giuridico – del tutto imprescindibile, come ben sanno, fra gli altri, i raffinati cultori della logica giuridica – ha bisogno di un fondamento sul quale edificarsi in modo coerente e corretto, ma questo fondamento non si trova affatto nelle norme e neppure nei ragionamenti, bensì nella vita, in quella dimensione cioè sulla quale tanto insisteva Giuseppe Capograssi (oggi forse dimenticato), chiamandola, in un suo celebre saggio, “esperienza comune” e della quale proponeva al giurista una meditata e profonda “analisi”, quale antidoto prezioso contro il formalismo giuridico, tanto pernicioso per il giurista, quanto esiziale per la verità del ragionamento giuridico, prima del quale – è il caso di ricordarlo – viene il pensiero (ogni logica è pensiero, ma non tutto il pensiero si riduce alla logica, essendovi anche quello ana-logico). Non a caso, Kafka, nella chiusa de “Il processo”, nota che la logica è una bella cosa, ma non basta ad un uomo “che vuole vivere”.

E non a caso in alcune massime, facendo germinare quella che chiamo, con termine forse sgradevole, ma efficace, la giurisprudenza “dell'ombelico” (capace di vedere cioè solo a pochi centimetri dal proprio naso), la Cassazione si parla addosso, dimenticando del tutto il caso della vita di cui si tratti.

Ed è proprio questa verità – del diritto e insieme della vita – che Natalino Irti, la cui dottrina viene assunta quale paradigma dal Rettore, nega recisamente in tutta la sua lezione pluridecennale, inaugurando in tal modo un rinnovato formalismo giuridico (neo-kelseniano?), tramite il quale far scendere definitivamente l'oblio su ogni esigenza di giustizia, che, del diritto, rappresenta invece, in tutta la nostra plurisecolare storia, la piena verità: insomma, un nuovo “nichilismo giuridico” (del quale non si sentiva affatto bisogno).

Da qui, appunto, per Irti, secondo il titolo di un suo ben noto saggio, un “Diritto senza verità” (calco nominalistico e teoretico dell’“Etica senza verità”, pubblicata trent'anni prima e dovuta al compianto Uberto Scarpelli), vale a dire senza giustizia, lontano dalla vita.

Emerge allora una domanda tanto semplice quanto (come sono tutte le domande semplici) radicale e necessaria: che farsene di un diritto senza verità, cioè senza giustizia, lontano dalla vita?

Nulla, meno che nulla. Spiace, ma si tratta di un diritto da buttar via, in quanto sotto le forme giuridiche non si cela altro che la volontà di chi goda del potere di porre le norme, più o meno coerenti, più o meno credibili, ma sempre e soltanto espressione appunto di volontà e non di ragione, perché la ragione è stata già espulsa insieme alla giustizia, come in ogni positivismo che si rispetti. Con le parole di Sant'Agostino, “remota iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia”? (“Abbandonata la giustizia, cosa sono i regni se non grandi associazioni a delinquere?”).

Di qui, la mia preoccupazione per i giovani, che ora, purtroppo, dopo le osservazioni del Rettore, ne esce alimentata. E ancor di più se costoro oseranno – perché di osare, a ben guardare si tratta – giudicare per professione.

Sicché, essendo proprio compito dei funzionari – e non dei giuristi – quello di dar corso al dispo delle norme, senza preoccuparsi del tasso di giustizia che le accompagni, temo si possa così realizzare la profezia di Paul Valéry, quando stigmatizzava che i “competenti” sono coloro che sbagliano ma “secondo le regole”.

A ciò si aggiunge che il fatto che parte dell'insegnamento sia affidato a magistrati – nella temperie politica e culturale attuale – non esenta dai dubbi circa una spartizione correntizia delle docenze, come in passato è spesso accaduto.

E qui, non si tratta di “entrare a gamba tesa” su nessuno, come invece teme il Rettore. Basti rileggere, in proposito, le meditate pagine che

Salvatore Satta, già a metà degli anni Settanta del secolo scorso (quasi cinquant'anni or sono!), dedicava al malcostume della lottizzazione correntizia fra i magistrati, su “Quaderni del diritto e del processo civile”; o, ancora, le celebri riflessioni introduttive dei suoi corsi sull'esecuzione forzata, che vanno nel medesimo senso.

Cose note e arcinote, insomma ed oggi perfino deflagrate nella cronaca giornaliera; e delle quali non credo l'Università possa non tener conto, fingendo che il problema non esista.

Infine, dubito che dopo un triennio di studi, si possa inaugurare un biennio di specifica preparazione per i futuri magistrati.

La giurisprudenza (e non le “scienze giuridiche”, come oggi si tende a definirla, declassandone la nobile tradizione), infatti, non potendosi identificare con una tecnica, non tollera di essere ridotta ad un sapere assimilato alla ingegneria meccanica o alla informatica; non tollera perciò di essere considerata uno strumento per formare dei tecnici in senso proprio. Essa gode dello statuto epistemologico tipico delle humanities, perché forma, prima di tutto esseri umani pensanti e senzienti sub specie iuris, cioè appunto giuristi.

Soltanto dopo, ogni giurista potrà declinare la propria sensibilità in un verso o nell'altro, decidendo di darsi alla pratica forense o di tentare il concorso in magistratura.

E allora, invece di seppellirlo in insegnamenti vacui impartiti da docenti votati all'impossibile (diritto dell'informatica, della concorrenza, dell'anti trust, dei reati assicurativi e via di questo passo...), si faccia studiare all'aspirante giurista la buona letteratura capace di aprirgli la mente verso la vita reale, i grandi classici capaci di affinare il senso giuridico, le materie davvero formative oggi neglette (Diritto romano e tutte le romanistiche in genere, filosofia e teoria generale del diritto, storia del diritto, diritto comune, le quaestiones scolastiche ecc...); lo si faccia accostare alla migliore tradizione estetica, ricordandogli come – secondo Celso – il diritto altro non è che “ars boni et aequi”, perché la giustizia, quando si manifesta, è sempre “bella”; si aprano insomma le porte dell'Accademia, tradizionalmente chiuse e sorvegliate da arcigni custodi, per far spirare il vento della vita.

Dovremmo tutti sempre ricordare che – come scriveva Plutarco – “la mente non ha bisogno, come un vaso, di essere riempita, ma come legna, di una scintilla che l'accenda”.

Mi auguro che il corso del Suor Orsola accenda questa scintilla. Tuttavia, leggendo la sua diligentissima replica – non me ne voglia il Rettore – mi permetto di dubitarne.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI